

Resoconto del convegno

La difficile costruzione della pace in un mondo che cambia

Venerdì 27 marzo 2026
Sala delle Conferenze " Esperienza Europa – David Sassoli"
Piazza Venezia, 6 – Roma

a cura di

Aniello Inverso



International Institute for Global Analyses

Vision & Global Trends. International Institute for Global Analyses
Piazza dei Navigatori 22, 00147 – Rome (Italy)

The views and opinions expressed in this publication are those of the authors and do not represent the views of the Vision & Global Trends. International Institute for Global Analyses unless explicitly stated otherwise.

© 2026 Vision & Global Trends - International Institute for Global Analyses
© 2026 Aniello Inverso

First Edition: March 2026

Seminar Publications Series – N. 03/2026 – ISSN 2704-8969

www.vision-gt.eu
info@vision-gt.eu

Resoconto del convegno

La difficile costruzione della pace in un mondo che cambia

Venerdì 27 marzo 2026
Sala delle Conferenze " Esperienza Europa – David Sassoli"
Piazza Venezia, 6 – Roma

a cura di

Aniello Inverso



Vision & Global Trends - International Institute for Global Analyses

La difficile costruzione della pace in un Mondo che cambia

Venerdì 27 marzo - 15:00-19:00
Sala delle Conferenze
"Esperienza Europa - David Sassoli"
Piazza Venezia, 6 - Roma

Resoconto a cura di Aniello Inverso

Il seminario è stato aperto dal Dr. Tiberio Graziani, ideatore e curatore dell'iniziativa nonché Chairman di Vision & Global Trends, cui è spettato il compito di delineare il quadro concettuale entro cui si sarebbero collocati gli interventi della giornata. Graziani ha anzitutto collocato l'iniziativa nel percorso pluriennale di riflessione promosso da Vision & Global Trends sui temi della pace e delle relazioni internazionali, un impegno testimoniato da incontri dedicati, negli anni, alla Pax Mediterranea, alla neutralità armata come opzione dimenticata, al rapporto tra guerra e pace e, più di recente, al pensiero di Giorgio La Pira sulla costruzione della pace. Anche il seminario invernale si inserisce in questa traiettoria e nasce dall'esigenza di interrogarsi sulla possibilità stessa della pace in una fase storica segnata da mutamenti profondi e accelerati dell'ordine internazionale.

Secondo Graziani le trasformazioni economiche, tecnologiche, culturali e geopolitiche non costituiscono semplici aggiustamenti dell'ordine precedente, bensì una rottura strutturale rispetto ai paradigmi affermatasi dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale e, più ancora, dopo la fine della Guerra Fredda.

Graziani ha osservato che il sistema internazionale tende ormai a configurarsi come uno spazio policentrico e plurale, attraversato da visioni differenti dell'ordine, della giustizia e della convivenza tra i popoli. Sulla scena globale si affacciano nuovi protagonisti, portatori di culture millenarie, sistemi di pensiero e modelli politici che non possono più essere interpretati attraverso categorie riduttive o schemi appartenenti a un'epoca incapace di reggere la prova della realtà presente. A tutto questo si aggiungono nuove frontiere della competizione e della cooperazione, poiché lo spazio cosmico e il cibernazio sono divenuti veri e propri domini strategici nei quali si proiettano interessi statali e non statali, modificando la natura stessa dei rapporti di potere.

Su questa base, Graziani ha richiamato la necessità di una maggiore onestà intellettuale, ricordando che la storia recente mostra come la retorica dei valori sia stata spesso impiegata per mascherare interessi di natura nazionalistica, economica o etnica. Costruire la pace richiede quindi un cambiamento di prospettiva, fondato sulla capacità di riconoscere le forze in campo, comprenderne le logiche e accettarne

l'esistenza, senza annullare le differenze ma senza neppure assolutizzarle. In questa prospettiva, la pace non può più essere intesa come semplice assenza di guerra, ma come un processo politico complesso e dinamico, che esige equilibrio, negoziazione, capacità di visione e strumenti adeguati, e che nasce dall'interazione continua tra attori sociali e politici più che da un approdo statico e definitivo.

Muovendo da queste premesse, Graziani ha infine definito finalità e struttura del seminario, articolato in due panel di lavoro. Il primo, moderato da Alessandro Cassieri, è stato dedicato alle dinamiche geopolitiche e diplomatiche del conflitto contemporaneo; il secondo, moderato dalla Prof.ssa Ines Ciolli dell'Università La Sapienza di Roma, è stato invece orientato verso le dimensioni storico-concettuali, educative e normative della pace.

Panel I - Modera Alessandro Cassieri

Ore 15:30 - Riccardo Sessa – Presidente della Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale (SIOI)

Titolo: *Si può ancora costruire la pace in un mondo smontato?*

Il primo intervento del Panel I è stato affidato al Presidente della Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale, l'Ambasciatore Riccardo Sessa, figura di lungo corso della diplomazia italiana con una carriera iniziata negli anni Settanta e culminata con la rappresentanza permanente presso la NATO. Sessa ha preso la parola proponendo fin da subito un approccio volutamente controcorrente rispetto al titolo stesso del seminario. Il mondo, a suo avviso, non sta cambiando, si è già profondamente trasformato. Continuare a interrogarsi sul cambiamento in corso significa rischiare di perdere il treno della realtà già in movimento, senza nemmeno sapere dove sia diretto. Sessa ha collocato l'inizio di queste trasformazioni almeno dieci o quindici anni prima dell'aggressione russa all'Ucraina, sostenendo con nettezza che l'Occidente non le ha sapute leggere nel momento in cui si manifestavano. Ha richiamato la propria esperienza alla NATO, dove alla fine degli anni Settanta la minaccia sovietica era un dato chiarissimo, ma dove al suo ritorno come Rappresentante Permanente nel 2010 quasi nessuno credeva più che la Russia potesse rappresentare un pericolo reale. Questo ha definito come una delle grandi responsabilità collettive della classe diplomatica e politica occidentale, che ha preferito vivere nell'illusione di un mondo pacificato senza dotarsi di strumenti adeguati per leggere ciò che stava accadendo. I segnali c'erano stati: la Conferenza di Monaco del 2007 e l'intervista di Putin al Financial Times del 2019 erano stati inequivocabili, eppure quasi nessuno vi aveva prestato la necessaria attenzione.

Il fulcro analitico del suo intervento è stata la nozione di "mondo smontato", con la quale Sessa descrive una comunità internazionale in corsa accelerata ma priva di guida, paragonata a un pullman senza autista che transita ripetutamente dalla casella del Via senza raccogliere le risorse necessarie per proseguire il gioco. A questa immagine ha affiancato quella della crisi di governance internazionale, che ha definito senza mezzi termini come un deficit di leadership. L'uso dubitativo del termine "forse"

di fronte a questa crisi è stato da lui identificato come il sintomo stesso dell'incapacità di guardare la realtà in faccia. Nel mondo in cui ha cominciato la sua carriera, i meccanismi di concertazione tra grandi potenze, come il G5 poi divenuto G6 con l'ingresso dell'Italia a Rambouillet, funzionavano nonostante la loro apparente arretratezza. Oggi quei meccanismi sono stati spazzati via senza che nulla di efficace li abbia sostituiti.

Sul tema di Donald Trump, Sessa ha sostenuto una posizione netta. Trump non è la causa del disordine mondiale, ne è la conseguenza. Le trasformazioni profonde nelle culture politiche, nelle classi dirigenti e nelle dinamiche economiche globali hanno reso possibile l'emergere di una figura con quelle caratteristiche. Attribuire a Trump la responsabilità di tutti i mali del sistema internazionale significa non aver capito nulla delle forze strutturali che lo hanno generato. Detto questo, ha riconosciuto che un merito indiretto Trump ce l'ha avuto, avendo costretto gli europei a capire che devono organizzarsi per i propri interessi. Si è detto però scettico che questa consapevolezza sia davvero radicata, sottolineando come l'Europa dichiari ogni giorno di volere la pace senza tuttavia dotarsi degli strumenti minimi per difenderla, a partire da una vera dimensione europea della sicurezza, quella "seconda gamba" del progetto europeo che resta ancora incompiuta.

Sessa ha dedicato una riflessione specifica al declino della diplomazia come strumento di gestione delle relazioni tra Stati. I social media hanno introdotto una nuova forma di comunicazione tra capi di Stato fondata sull'insulto pubblico e sulla sfida aperta, che rende poi impossibile il lavoro discreto dei mediatori e dei negoziatori. La diplomazia vera è quella del "palombaro" che lavora in silenzio sott'acqua e lascia agli altri il merito di risultati che lui ha costruito, un metodo che presuppone qualità, pazienza e fiducia nelle istituzioni, tutte risorse che il contesto attuale non incoraggia. Ha concluso con una considerazione dal tono marcatamente morale. La pace non è impossibile, è un imperativo. Non arriva per miracolo, richiede artigiani e pompieri, non truppe d'assalto, gente capace di interrompere le spirali di violenza con gli strumenti che nei secoli si sono rivelati efficaci. Il fatto che oggi l'umanità torni a morire di fame è la prova più eloquente che qualcosa nel sistema è andato profondamente storto e che il cambiamento di approccio non è più rinviabile.

Ore 15:50 - Anton Giulio de' Robertis - Vicepresidente del Comitato Atlantico

Titolo: *Il convitato di pietra*

Il secondo intervento è stato assegnato ad Anton Giulio de' Robertis, Vicepresidente del Comitato Atlantico e studioso di lungo corso delle relazioni internazionali. De' Robertis ha scelto di costruire il proprio intervento attorno a una metafora teatrale, quella del convitato di pietra, il personaggio che tutti fingono di non vedere e di cui nessuno parla, per indicare l'assenza nei grandi consessi internazionali, da Davos a Monaco, di qualsiasi riflessione seria sul vero Liberal International Order, quello originario, scaturito dalla Seconda Guerra Mondiale. A suo avviso, questo silenzio non è casuale: proprio l'abbandono di quell'ordine originario è la ragione profonda della crisi in cui il sistema internazionale si trova oggi.

De' Robertis ha ricostruito con precisione storica i tre pilastri su cui il vero Liberal International Order era stato edificato. Il primo era il divieto di ricorso alla forza al di fuori del consenso del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, un organo nel quale i membri permanenti disponevano di un diritto di veto che non andava letto come un limite alla democrazia internazionale, ma come il riflesso della concezione rooseveltiana del sistema: non eliminare tutte le guerre, ma impedire che le grandi potenze potessero agire militarmente contro la volontà di una di esse, scongiurando così una nuova conflagrazione generale. Il secondo pilastro era il principio di domestic restriction, ovvero il rispetto della sovrana uguaglianza degli Stati e la non interferenza nei loro affari interni. Il terzo era il principio di autodeterminazione dei popoli, applicato tuttavia con evidenti asimmetrie, a favore delle nazionalità considerate amiche e con indifferenza verso quelle ritenute non convenienti, un cinismo che de' Robertis non ha esitato a riconoscere anche nelle democrazie occidentali.

Questo ordine, ha sottolineato, aveva retto per cinquant'anni. L'intervento in Bosnia era avvenuto con il consenso del Consiglio di Sicurezza, così come tutti gli altri principali interventi fino agli Accordi di Dayton del 1995. De' Robertis ha poi proposto una lettura originale del Novecento, definito comunemente "secolo breve" ma che a suo avviso è stato in realtà un lungo secolo di conflitti, iniziato con la guerra boera nel 1899 e concluso simbolicamente con il bombardamento di Belgrado nel 1999. È stato proprio quel conflitto del 1999, il primo a violare apertamente il principio del non ricorso alla forza al di fuori del Consiglio di Sicurezza, a segnare la vera cesura storica: da quel momento l'Occidente ha smesso di gestire le relazioni internazionali sulla base del Liberal International Order per adottare un modello diverso, il Rules-Based International Order, un ordine fondato su regole scelte e interpretate unilateralmente dalle cancellerie occidentali. Ha citato a questo proposito Allan Weinstein, uno dei fondatori del National Endowment for Democracy, che dichiarò apertamente che la sua organizzazione faceva pubblicamente ciò che i servizi segreti avevano sempre fatto in segreto, misura eloquente della distanza tra i principi proclamati e le pratiche adottate.

Nella parte conclusiva de' Robertis ha spostato l'analisi sulle prospettive possibili, aggrappandosi a quanto di costruttivo è possibile rintracciare persino nella National Security Strategy dell'attuale amministrazione americana. Sul fronte europeo il documento rivela non un'ostilità all'Europa in quanto tale, ma una critica al colore politico dei governi europei e della Commissione, prevalentemente di centrosinistra, con i quali l'amministrazione Trump non si riconosce. Sul fronte della sicurezza il documento esprime l'aspirazione a ripristinare un equilibrio strategico in Europa, il che implica la necessità di porre fine al processo di allargamento della NATO come fattore di squilibrio. Sul fronte dell'Indo-Pacifico ha invece rilevato una strategia che ricorda da vicino il containment atlantico della Guerra Fredda, con gli Stati Uniti che invocano la deterrenza, cercano di coinvolgere India, Australia e Giappone e chiedono il rispetto dello status quo nel Mar Cinese Meridionale e nello Stretto di Taiwan. Ha concluso con una domanda deliberatamente aperta: se i principi del vero Liberal International Order si erano rivelati efficaci per cinquant'anni, portando persino alla

risoluzione pacifica della Guerra Fredda, non varrebbe la pena tornare seriamente ad adottarli, abbandonando il Rules-Based International Order che quegli stessi principi ha tradito?

Ore 16:10 - Mario Boffo – Ambasciatore

Titolo: *Fine delle guerre: manuale di istruzioni tecniche e perché non viene applicato*

Il terzo intervento del Panel I è stato quello dell'Ambasciatore Mario Boffo, diplomatico di lungo corso con una significativa esperienza diretta in ambito NATO, dove ha prestato servizio dal 1994 al 1998 negli anni cruciali del post-Guerra Fredda. Boffo ha adottato fin dall'apertura un registro deliberatamente controcorrente, annunciando di voler mettere da parte valori, ideali e principi non perché li consideri irrilevanti, ma perché a suo avviso sono stati vissuti in modo sostanzialmente declamatorio, senza visione politica né proiezione internazionale reale. I valori, ha osservato con ironia, sono molto utili per cominciare le guerre e per mantenerle, mentre lui intendeva ragionare esclusivamente su come finirle.

Boffo ha strutturato il suo intervento attorno alla metafora di un manuale di istruzioni tecniche per porre fine ai conflitti in corso, a partire dalla guerra in Ucraina. Ha esordito con un'autocritica collettiva rivolta al mondo occidentale: non siamo stati capaci di prevenire questa guerra, di evitarla, di condurla con un obiettivo definito, di vincerla e nemmeno di perderla. Partendo da questa premessa, ha illustrato le tre condizioni poste dalla Russia per un accordo, ovvero il riconoscimento del controllo sull'intero Donbass, la neutralità ucraina tutelata dà garanzie internazionali e un patto di non aggressione verso i paesi NATO. Sulla questione del Donbass ha assunto una posizione netta e dichiaratamente provocatoria: sarebbe opportuno concedere alla Russia l'intero territorio, comprese le zone non ancora conquistate militarmente. Dividere il Donbass tra le parti, ha spiegato, significa creare le condizioni strutturali per nuovi irredentismi, nuove tensioni e nuovi conflitti futuri. Un accordo che riconosca il controllo russo sul Donbass permetterebbe inoltre a Putin di presentare la guerra come una vittoria al proprio entourage politico, e consentirebbe parallelamente all'Europa di sostenere di aver impedito ulteriori avanzate russe. Una soluzione, dunque, che offre a entrambe le parti la narrazione di cui hanno bisogno.

Sulla neutralità ucraina, Boffo si è detto favorevole, sottolineando con un argomento storico che durante tutta la Guerra Fredda l'Unione Sovietica aveva sempre rispettato le neutralità riconosciute, da quella austriaca a quella svedese e finlandese. Non esistono quindi precedenti storici che giustifichino un'aprioristica sfiducia verso la Russia su questo punto. Quanto al patto di non aggressione, ha invitato a non liquidarlo come un'idea ottocentesca, sostenendo invece che potrebbe essere il punto di partenza per costruire una nuova architettura di sicurezza europea basata su accordi condivisi, misure di fiducia reciproca e strutture di controllo solide. Ha ricordato che quella prospettiva era già emersa durante i suoi anni alla NATO, quando nel 1994 un non-paper europeo che proponeva di non isolare la Russia e di creare una nuova struttura di sicurezza continentale era stato portato al Consiglio trovando il consenso di tutti i paesi europei. Fu un solo paese, gli Stati Uniti, attraverso il proprio

Rappresentante Permanente Robert Hunter, proveniente dalla RAND Corporation, a bloccarla, e pochi mesi dopo, approfittando delle vacanze natalizie, Washington impose l'avvio del processo di allargamento della NATO a Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca. Un'imposizione, ha commentato Boffo, tanto silenziosa quanto autoritaria, che avrebbe segnato l'inizio di una spirale difficile da interrompere.

Sulla questione palestinese, Boffo ha incluso nel suo manuale tecnico la restituzione dei territori illegalmente colonizzati da Israele, la protezione di Israele nell'ambito di un accordo di pace sul modello degli Accordi di Oslo, il rilancio dell'accordo sul nucleare iraniano che era stato già quasi concluso prima che Trump lo stracciasse, e la prosecuzione del processo di normalizzazione tra Iran e Arabia Saudita. Questo insieme di misure, a suo avviso, potrebbe produrre un equilibrio capace di stabilizzare la regione. Ha poi identificato il principale ostacolo all'applicazione di questo manuale nella lobby sionista americana, che si autoproclama la lobby più potente del mondo e che, muovendo miliardi a sostegno di candidati e partiti, rende politicamente impraticabile qualsiasi pressione seria su Israele. Boffo ha criticato duramente quella che ha definito un'ottica adolescenziale, il rifiuto di fidarsi della Russia come principio assoluto. I meccanismi psicologici del pensiero adolescenziale, ha spiegato, impediscono di proiettare il proprio ragionamento sulle conseguenze future. La soluzione non è fidarsi ciecamente di nessuno, ma costruire strutture di garanzia così solide da rendere la questione della fiducia sostanzialmente irrilevante. Ha concluso rilevando come l'unico vero strumento per innescare la diplomazia resti la volontà politica degli Stati: se le potenze preferiscono restare in guerra, la diplomazia non può attivarsi da sola, ma nel momento in cui le condizioni politiche lo consentono, gli strumenti esistono già e sono stati già utilizzati con successo in passato.

Ore 16:30 - Alessandro Politi - Direttore, NATO Defence College Foundation

Titolo: *Europa tra conflitto congelato, pace liquida e spirito di Helsinki*

Il quarto e ultimo intervento del Panel I è stato affidato ad Alessandro Politi, Direttore della NATO Defence College Foundation e analista geopolitico di lungo corso. Politi ha adottato fin dall'apertura un approccio volutamente pragmatico e disincantato, avvertendo il pubblico che il titolo del suo intervento, pur suggestivo, sarebbe stato ricondotto alla concretezza dell'analisi. Ha esordito con una constatazione sulle istituzioni multilaterali, dichiarando senza mezzi termini che Nazioni Unite, NATO e Unione Europea non funzionano, ma che questo non autorizza a contrapporre le une alle altre: il vero problema è che o si lavora in modo intelligentemente pragmatico per riformarle, oppure le si affonda tutte insieme.

Politi ha dedicato una parte rilevante del suo intervento alla diagnosi delle contraddizioni interne alla strategia americana. Ha ricordato che la National Security Strategy e la National Defence Strategy dell'attuale amministrazione comunicano, sia pur in modo velato, una verità che nessun documento ufficiale aveva mai enunciato così esplicitamente: gli Stati Uniti non sono più una potenza globale, ma una potenza emisferica concentrata sull'emisfero occidentale e sulla Cina. Ha illustrato questa tesi con dati concreti, osservando che nel momento in cui gli Stati Uniti spostano un

gruppo da battaglia navale attorno a una portaerei non ne hanno più uno disponibile per ciascuno dei quattro angoli del mondo, e che se spostano unità di Marines smettono di coprire entrambi gli oceani simultaneamente. L'America che ha vinto due guerre mondiali su due oceani diversi, aiutando contemporaneamente potenze occupate come la Francia e la Cina nazionalista, appartiene ormai a un passato irripetibile, e questo crea un vuoto strategico di cui l'Europa non ha ancora preso piena coscienza.

Sul fronte europeo Politi è stato altrettanto netto. La deterrenza convenzionale europea non è credibile, e tutto il denaro che si sta spendendo in modo frammentato non sta producendo risultati concreti. Ha elencato le priorità strutturali che l'Europa non ha ancora affrontato seriamente: la standardizzazione degli armamenti, non la mera interoperabilità, puntando a un unico carro armato e a un unico aereo da combattimento europeo; la questione nucleare, con il riferimento alla proposta di Macron di una deterrenza nucleare europea da costruire attorno all'arsenale francese, proposta che Politi ha valutato come stimolante ma ancora priva di risposte concrete sulle modalità operative; e, infine, il nodo demografico e della leva obbligatoria, osservando con lucida provocazione che se si crede davvero nella possibilità di un'aggressione russa su larga scala, le esercitazioni militari credibili richiedono morti e feriti, e che nessun paese europeo sembra disposto ad affrontare politicamente questa realtà.

Politi ha poi allargato lo sguardo alla dimensione geopolitica più ampia, descrivendo il multipolarismo emergente non come una visione consolatoria ma come un orizzonte inquietante, destinato a generare nuovi punti di attrito piuttosto che a garantire un equilibrio spontaneo. Ha richiamato la logica della signoria rinascimentale, con riferimento a Cosimo de' Medici, come modello di gestione del potere in un sistema frammentato, e ha rivolto una critica tagliente alla deriva interna degli Stati Uniti, evocando il rischio di una loro progressiva messicanizzazione, un sistema in cui le élite predatorie estraggono risorse dal paese reale, e richiamando la figura di Peter Thiel come incarnazione di una certa visione del potere privato che si sostituisce a quello pubblico. Ha concluso con una lettura della questione mediorientale, descrivendo Israele come uno Stato che ha scelto il modello spartano rinunciando a quello ateniese, e ribadendo che la pace autentica non può essere irenica né ingenua, ma deve essere costruita ad occhi aperti, con piena consapevolezza delle forze in campo. Ha riservato le parole finali alla metafora del kintsugi giapponese, l'arte di riparare gli oggetti rotti con l'oro, come immagine della sfida europea: non ignorare le fratture del sistema internazionale, ma saldarle con intelligenza, trasformandole in punti di forza. Il rischio, ha avvertito, è che a saldare quei cocci sia qualcun altro, in assenza di una volontà politica europea all'altezza del momento.

Panel II – Modera Ines Ciolli, Sapienza Università di Roma

Ore 16:50 - Riccardo Cardilli – Coordinatore, Centro di Studi Eurasiatici (CSEA),
Università di Roma Tor Vergata

Titolo: *Pax, εἰρήνη, مير: storia di un concetto*

A prendere la parola per primo nel Panel II è stato Riccardo Cardilli, coordinatore del Centro di Studi Eurasiatici dell'Università di Roma Tor Vergata e professore di diritto romano presso la Facoltà di Giurisprudenza. Il suo intervento ha preso le mosse da una premessa metodologica di fondo: il nostro modo di rappresentarci la realtà è sempre condizionato dalle categorie che la storia e i contesti storici ci consegnano, e pensare che concetti come guerra e pace siano rimasti immuni dalla pressione delle ideologie sarebbe, a suo dire, infantile dal punto di vista scientifico. A partire dalla scoperta delle Americhe e dalla maturazione del modello politico dello Stato moderno, il pensiero occidentale ha costruito un'idea di guerra come conflitto tra stati, come guerra di confini, di conquista territoriale e di sovranità. Ma questo, ha sottolineato Cardilli, è un modello ideologico storicamente determinato, non una costante della natura umana.

Ha ricostruito come la storiografia ottocentesca, permeata dall'idea che la conflittualità tra i popoli fosse un elemento naturale e che la pace fosse l'eccezione, avesse proiettato sulle fonti antiche questa visione ideologica. Grandi filologi come Theodor Mommsen ne erano stati espressione. Per destrutturare questa sedimentazione culturale Cardilli ha indicato quattro figure fondamentali, tutte significativamente attive tra le due guerre mondiali o nel secondo dopoguerra: Willem Nestle, Giorgio La Pira, Ettore De Martino con la sua monumentale storia della costituzione romana, e Pierangelo Catalano con il suo testo del 1965 sul sistema sovranazionale romano. Questi autori avevano ribaltato il modello della conflittualità naturale, restituendo all'eredità romana la sua dimensione autentica: quella di una civiltà che aveva fatto della pace l'obiettivo fondamentale della convivenza dei popoli all'interno dell'impero.

Il cuore del suo intervento è stato la proposta del modello romano come alternativa storica al modello della conflittualità tra stati e tra poleis. I romani, ha spiegato, non sono mai stati una nazione: dalla fondazione di Roma il progetto era quello dell'integrazione dei popoli, non della loro esclusione. La cittadinanza romana tendeva strutturalmente a includere, non a escludere. In ventuno secoli di storia, dalla fondazione di Roma alla caduta di Costantinopoli, il meccanismo espansivo romano era sempre stato funzionale a un modello di integrazione che rispettava le autonomie, i diritti e le culture dei popoli incorporati. Ha citato a questo proposito Quinto Mucio Scevola, grande giurista tra II e I secolo avanti Cristo, per il quale nemici erano soltanto coloro ai quali la guerra fosse stata dichiarata con atto del popolo: tutti gli altri erano ladroni o predoni. Una distinzione ha osservato con ironia, che renderebbe la maggioranza dei conflitti contemporanei non qualificabili come guerre nemmeno dal punto di vista giuridico, trattandosi di attacchi non dichiarati.

Cardilli ha poi tracciato la linea che porta dal primo princeps, Augusto, pacificatore del Mediterraneo e costruttore dell'Ara Pacis, all'imperatore come garante della pace nell'impero, definito nelle fonti numismatiche come *eirênê poios*, fattore di pace. Ha ricordato che questa idea attraversa Roma, arriva a Costantinopoli e passa ai Cesari della Russia, che ne ereditano la concezione. Il vero invitato di pietra nel dibattito internazionale contemporaneo, ha affermato con forza, non è la mancanza di istituzioni o di regole: è il capitale, ormai sovranazionale e non più nazionale, che persegue automaticamente il profitto senza che i poteri statali siano in grado di frenarlo. Il tentativo cinese di cavalcare il capitale secondo una logica propria è un laboratorio aperto, non un risultato acquisito. Ciò che manca al mondo di oggi, e che la Costituzione *Gaudium et Spes* aveva già indicato, è un'autorità pubblica universale, un potere a vocazione sovranazionale che non verrà dal cielo ma potrà nascere soltanto da un forte impulso delle superpotenze nazionali. Senza di essa la corsa alle testate nucleari, nella logica della deterrenza, rimane a suo avviso del tutto priva di senso.

Ore 17:10 - Giulio Alfano – Pontificia Università Lateranense

Titolo: *Educare alla pace in un mondo globale*

La parola è passata a Giulio Alfano, docente della Pontificia Università Lateranense, che ha costruito il suo contributo attorno all'esperienza diretta maturata nella propria istituzione. Ha preso le mosse da un episodio concreto: nel 2018, durante un convegno sul diritto internazionale, Papa Francesco si presentò in modo del tutto inaspettato e privo di formalità alla Lateranense, reduce da una visita al sindaco di Roma, e indicò la prospettiva di istituire una facoltà dedicata alla pace. Era un'istituzione che, come ricordava Giovanni Paolo II, era per speciale titolo l'Università del Papa. Da quella visita e da quell'impulso nacque un percorso che l'anno successivo si concretizzò nel *Global Compact on Education*, il Patto Globale per l'Educazione, un'iniziativa vissuta a livello universitario internazionale in una rete ampia di realtà e culture diverse. L'attuale pontefice Papa Leone ha poi deciso di proseguirla, trasformandola in una sorta di didattica della pace. Alfano ha ricordato come la parola pace derivi dal latino *pactum*, fondata su un patto, e ha posto al centro del suo intervento la domanda di come si possa non istruire ma educare, cioè ricavare il meglio dai giovani, in un mondo sempre più difficile rispetto a quando quell'iniziativa fu lanciata.

Ha richiamato un discorso tenuto da Papa Francesco il 25 novembre 2014, nel quale il pontefice, rifacendosi alla speculazione umanistica di Romano Guardini, ricordava come attraverso la riflessione sul valore della diversità e della differenza, intesa non come antagonismo ma come requisito ontologico, si potesse raggiungere quel pensiero tensionante capace di orientare la comprensione. Ha poi introdotto la figura di Emmanuel Mounier, filosofo nato a Grenoble nel 1905 e morto a soli 45 anni nel 1950, motore di quel gruppo che partecipò alla redazione del Codice di Camaldoli e poi della Costituzione italiana. Mounier definiva la persona come il luogo dove l'essere si fa dialogo espressivo, totale, fondante delle diversità. Questa centralità della persona era per Alfano il nucleo irrinunciabile attorno a cui costruire qualsiasi progetto

educativo di pace, un nucleo che rimandava anche all'ammonimento di Giovanni Paolo II all'Assemblea dell'ONU, quando invitò a realizzare un'ONU dei popoli e non delle nazioni, una voce che, ha detto con franchezza, è stata ben poco ascoltata.

Ha sottolineato come il multilateralismo non significhi unione casuale, ma sia sinonimo di sicurezza etica e morale, sostenuta da una rete economica e giuridica che rende possibile il valore della pace come edificio da costruirsi continuamente, un work in progress continuo e profondo. Ha portato la propria esperienza diretta di 38 anni vissuti tra i giovani, osservando come le nuove generazioni camminino in una pluralità di linguaggi che non sanno decodificare, dove l'avversione reciproca è diventata il comportamento quotidiano anche nelle relazioni più semplici. La guerra, ha ricordato, non è soltanto quella armata: Hegel la descriveva come condizione naturale dell'uomo, intendendo non il conflitto militare ma l'antagonismo, la dialettica tra tesi e antitesi. Ha richiamato la lettera di Papa Leone per una pace disarmata e disarmante, sottolineando che la pace non è la sistemazione ascetica della debolezza ma un percorso culturale ed educativo. Una seconda lettera del pontefice, sulla Quaresima, indicava tre punti fondamentali speculari anche alla pace: l'ascolto, il digiuno e la collaborazione. L'ascolto in un mondo nel quale, secondo un'indagine ISTAT, dura tra i dieci e i venti minuti al giorno all'interno di una famiglia. Il digiuno inteso non solo come astinenza alimentare ma dalla parola, dalle passioni eccessive, dalle eccessive sicurezze. La collaborazione come forma dello stare insieme attraverso le differenze.

Ha articolato la parte finale del suo intervento attorno a tre concetti chiave per costruire la pace nella pratica quotidiana: insegnare, coltivare e creare. Ha sottolineato che il silenzio è l'anticamera del conflitto, e che nelle famiglie, nelle scuole e nelle università prevale troppo spesso la cultura dell'anonimato. Occorre invece coltivare l'empatia, sviluppare competenze non violente, creare spazi sicuri che vadano oltre la semplice accoglienza, ricordando la distinzione romana tra inimicus e hostis. Ha evocato la figura di Giorgio La Pira, diventato professore di diritto romano a soli 21 anni, come esempio raro di costruttore di dinamiche di pace, e ha sigillato il suo ragionamento con una considerazione di metodo: la cultura della pace si realizza soprattutto attraverso una parola sola, l'esempio. Non attraverso la repressione legislativa ma attraverso un'esperienza comunicativa, che convinca i giovani non per imposizione ma per testimonianza vissuta.

Ore 17:30 - Raffaele Marchetti – Direttore, Research Center for International and Strategic Studies, Università LUISS

Titolo: *Un modello europeo post-occidentale di pace*

La parola è passata a Raffaele Marchetti, Direttore del Research Center for International and Strategic Studies dell'Università LUISS, che ha articolato il suo contributo attorno a quattro punti, dando un contributo alla riflessione sulla pace da un punto di vista europeo.

Il primo punto è stata una valutazione di scenario. La conflittualità nel mondo è destinata a rimanere, fundamentalmente perché rimarrà la competizione fra gli Stati

Uniti e la Cina, che gli sembra il punto nodale del sistema internazionale attuale. Siamo solo agli inizi di questa competizione, che disegnerà punti di attrito a livello internazionale e dentro ogni paese, sottoposto a pressione dall'una e dall'altra parte. Ha citato come esempio la decisione di un governo italiano di aderire alla Belt and Road Initiative, decisione che probabilmente contribuì, insieme ad altri elementi, a terminare quell'esperienza governativa in tempi molto brevi. Si ripeteranno inoltre guerre per procura, come già visto in passato. La sua prospettiva, ha detto esplicitamente, non è positiva.

Il secondo punto ha riguardato il declino dell'egemonia americana. Gli Stati Uniti sono in declino relativo, un declino che si ritrova nelle loro stesse analisi. Nei discorsi di Trump nel giorno dell'insediamento e in tutte le successive esternazioni il messaggio era che gli Stati Uniti sono in declino, una società che sta andando a rotoli, ma che lui avrebbe salvato. Togliendo la seconda parte, ancora da provare, la prima resta un'interpretazione su dati abbastanza oggettivi condivisa dalla larga parte dell'establishment repubblicano. Gestire un declino è qualcosa di molto complicato, che richiede grande virtù e che il più delle volte porta a situazioni di conflitto. Richiamando lo studio di Graham Allison su Tucidide, storicamente 3 volte su 4, una potenza declinante entra in conflitto per cercare di bloccare l'ascesa della potenza emergente. Questo declino implica, a suo avviso, la fine dell'Occidente come costruzione ideologica transatlantica edificata dagli Stati Uniti dalla Seconda Guerra Mondiale in poi. La sua proposta minimalista è che, se quell'Occidente si sgretola, forse gli europei devono iniziare a chiamarsi di nuovo europei piuttosto che occidentali, un'identità più che sufficiente per dare valori, missione e visione del futuro.

Il terzo punto ha riguardato le differenze tra Europa e Stati Uniti sul tema della pace, nelle quali ha individuato tre dimensioni. La prima riguarda il multilateralismo. Le istituzioni multilaterali sono state create in larga misura dagli Stati Uniti dopo la Seconda Guerra Mondiale, ma oggi questi non hanno fiducia nel multilateralismo, il che è coerente con l'idea di un egemone declinante che le crea quando le ritiene utili ai propri fini e le abbandona quando quella valutazione diventa negativa. La visione europea del multilateralismo è invece non egemonica. La seconda differenza riguarda l'esperienza storica, un punto ripreso dal suo maestro Franco Mazzei. L'Europa e la Cina hanno sofferto le guerre nel proprio territorio, sono state conquistate, si sono uccise a vicenda, sono state violentate. Gli Stati Uniti non lo hanno mai vissuto, e l'11 settembre è poca cosa in confronto alle guerre mondiali combattute in Europa e in Cina. Questa differenza storica predispone l'Europa in modo completamente diverso rispetto alla pace. La terza dimensione è l'idea della coesistenza. Le National Security Strategies americane esprimono sistematicamente il messaggio che gli Stati Uniti sono i primi e vogliono rimanere l'attore dominante nel sistema internazionale, perché questa è la condizione per essere liberi, per essere gli americani liberi, non gli altri. Questo cozza con l'idea della coesistenza. L'Europa, malgrado la sua storia drammatica di imperialismo e colonialismo, è oggi più aperta alla coesistenza, concetto che Marchetti ha contrapposto esplicitamente a quello del dominio.

Il quarto punto ha dato il titolo all'intervento, ovvero il modello europeo post-occidentale di pace. Post-occidentale non significa anti-occidentale: significa che l'Europa deve abituarsi a pensarsi più autonoma e più europea rispetto a come si è tradizionalmente intesa negli ultimi settant'anni come occidentale transatlantica. L'autonomia strategica europea non è soltanto una questione militare ma una questione politica e, ancora più profondamente, una questione di identità da riscoprire. Per avere un peso nella politica internazionale l'Europa deve essere autonoma e anche armata, intendendo l'essere armata come uno strumento di difesa, perché se non è in grado di difendersi e di autodeterminarsi, difficilmente potrà essere un attore rilevante per la pace nel mondo.

Ore 17:50 - Michele Pigliucci – Università Link Campus

Titolo: *L'illusione dell'ordine mondiale e la ricerca di un equilibrio dinamico*

Michele Pigliucci, professore dell'Università Link Campus, ha chiuso il Panel II mettendo in discussione una narrativa che, a suo avviso, è ancora profondamente radicata nella percezione pubblica. Secondo questa lettura, il momento attuale segnerebbe la fine di un lungo tempo di pace garantito dall'ordine internazionale basato sulle regole, la cui crisi può essere fatta risalire al rocambolesco ritiro delle truppe dall'Afghanistan del 2021. Quella narrativa si fonda sulla convinzione che il multilateralismo costruito dopo la caduta del muro di Berlino fosse un ordine in grado di prevenire l'emersione di dinamiche di potere, garantendo un equilibrio fondato sul riconoscimento di regole condivise, nel quale l'egemone avrebbe svolto il ruolo di garante e non di potenza dominante nel senso tradizionale del termine. Pigliucci ha definito questa visione un'utopia suggestiva, che si scontra con tre elementi sostanziali.

Il primo è l'illusorietà dell'ordine mondiale come spazio di pace. Per affrontarlo ha utilizzato il modello di sistema-mondo di Wallerstein, che riprende la teoria della dipendenza di Prebisch dividendo il mondo in aree centrali, periferiche e semiperiferiche, dove le ultime due sono funzionali alla sopravvivenza delle prime. Applicando questo modello, l'epoca appena conclusa non è stata un'epoca di pace in senso assoluto, ma un'epoca di pace nell'area core, nell'area centrale, garantita dall'esternalizzazione della violenza verso le aree periferiche. La violenza era distante, e questo ha prodotto la sensazione di vivere in un'epoca di pace fondata su un diritto internazionale equo. I conflitti, le tensioni e i milioni di morti che hanno caratterizzato questo periodo non sono accidenti, ma un preciso elemento sistemico che ha permesso la sopravvivenza dell'egemonia dell'area centrale. Da qui la sua prima indicazione concreta per costruire la pace: accorgersi della guerra, provare a osservare il mondo da fuori e non da dentro, osservarlo per quello che è, grande e terribile.

Il secondo elemento è l'impossibilità stessa di un ordine mondiale. Pigliucci ha richiamato Saul Cohen, autore a lui molto caro, che nel suo libro *Geopolitics* del 2014 contesta l'esistenza stessa di un ordine mondiale, sostenendo che quell'idea sia incapace di descrivere la realtà delle dinamiche geopolitiche in quanto presuppone un rapporto di potere top-down, verticale e statico, laddove invece la stabilità globale è

funzione di processi di equilibrio che richiedono un dinamico bilanciamento tra forze opposte in un sistema aperto. Ha illustrato questo concetto con un esempio che utilizza nelle proprie lezioni: chi voglia stare in equilibrio su un piede solo è costretto a muoversi continuamente, perché quel punto di equilibrio non è mai lo stesso. La differenza tra un ordine mondiale statico e un equilibrio globale dinamico non è quindi un virtuosismo accademico, ma riguarda la percezione stessa delle dinamiche globali, e ricorda, a suo parere, l'illusione di Fukuyama della fine della storia. L'equilibrio dinamico cambia invece continuamente attraverso l'introduzione di nuovi pesi e nuovi stimoli che costringono a un continuo riadattamento.

Il terzo elemento riguarda la non universalità del diritto internazionale. Le regole su cui si fonda l'ordine internazionale traggono ispirazione dai diritti umani, preesistono al diritto positivo e sono qualcosa di connaturato alla natura umana, che l'egemone garantisce in quanto ne riconosce il valore. La contraddizione sorge quando la potenza egemone che funge da arbitro e garante mostra essa stessa incongruenze nel rispetto di quelle regole, esponendo l'intera architettura istituzionale alla propria non-universalità e scoprendo le dinamiche di potere che vi sottostanno. La violazione del rule-based world order da parte di chi doveva difenderlo rappresenta, a suo giudizio, uno scandalo in grado di prosciugare l'acqua nella quale nuota la stessa idea del diritto internazionale. A chi obietta che il mancato rispetto di una norma non ne nega l'universalità, ha risposto che questo potrebbe valere per relazioni circoscritte e occasionali, ma non quando si tratta di relazioni sistemiche che garantiscono la tenuta del sistema di potere. Ha citato come esempio concreto la politica di abbordaggio e sequestro delle petroliere che trasportano petrolio venezuelano e russo, condotta non solo dagli Stati Uniti ma anche dalle marine di paesi europei come la Francia. Risulta quindi poco convincente, ha aggiunto, il tentativo di far ricadere queste responsabilità su singole figure come Trump o Netanyahu, quando è il sistema stesso a sostenere questo meccanismo.

In conclusione, questi elementi evidenziano la natura illusoria dell'ordine internazionale come condizione di pace e rivelano come in esso stesso vi siano i germi della ridiscussione dei rapporti egemonici. L'unica speranza di costruire una pace fondata su una forma di diritto internazionale consiste nel tornare a Saul Cohen e nell'affrontare quei nuovi pesi e nuovi stimoli che costringono a cercare un equilibrio dinamico, rinunciando all'occorrenza a qualche posizione dominante a vantaggio della stabilità complessiva. Ha concluso osservando che il modello europeo, contrapposto a un non più attuale modello occidentale, potrebbe costituire un modello adeguato a rispondere a questa sfida.

Conclusioni

Sirio Zolea – Università degli Studi Roma Tre

A chiudere i lavori del seminario è stato Sirio Zolea, dell'Università degli Studi Roma Tre, cui è spettato il compito di tirare le fila di un pomeriggio di interventi densi e articolati. Zolea ha scelto di non limitarsi a un'operazione di sintesi meccanica, ma di ricondurre i contributi emersi nei due panel all'interno di una cornice interpretativa unitaria, dichiarando apertamente di muoversi dalla triplice prospettiva di accademico, di patriota e di umanista.

Il filo conduttore del suo intervento è stato l'assunto, già emerso nell'apertura di Graziani e nell'intervento di Sessa, che il mondo non stia semplicemente cambiando ma si sia già profondamente trasformato. A partire da questa premessa, Zolea ha tuttavia avanzato una posizione più esigente rispetto a quanto discusso nel corso della giornata: non è sufficiente prendere atto del cambiamento, occorre avere il coraggio di indagarne la genesi. Ha indicato in una serie di rotture accumulate nel post-Guerra Fredda, dalla Jugoslavia all'Iraq, dalla Libia alla Siria, fino al sostegno occidentale alle rivoluzioni colorate e ai Maidan, i germi che hanno progressivamente eroso la credibilità dell'Occidente come attore internazionale affidabile. In questa chiave ha ripreso la distinzione proposta da de' Robertis tra il Liberal International Order originario e il Rules-Based International Order che lo ha sostituito, leggendola attraverso la categoria schmittiana della contrapposizione tra popoli del mare e popoli della terra: la strategia del caos, a suo avviso, è culturalmente e storicamente propria di una mentalità talassocratICA, ieri britannica, oggi americana, e l'Europa, l'Italia in particolare, si è fatta trascinare in scelte estranee alla propria vocazione storica e al proprio interesse nazionale.

Ha portato come esempio emblematico il caso della Libia, paese con cui l'Italia aveva sottoscritto accordi di cooperazione militare e di reciproca difesa, e verso cui ha poi contribuito ad azioni militari distruttive, sacrificando l'interesse nazionale sull'altare di logiche esterne e pagandone tuttora le conseguenze. Queste fratture, ha sottolineato, ledono non soltanto la credibilità internazionale di un paese, ma anche la sua coerenza costituzionale e la fiducia dei propri cittadini.

Zolea ha poi affrontato il tema della responsabilità della classe dirigente, collegandosi alla riflessione sull'educazione civica sviluppata da Alfano. Ha sostenuto che un bilancio serio dell'azione delle élite politiche e diplomatiche italiane degli ultimi decenni sia non solo necessario ma doveroso, e che il confronto tra la prima e la seconda Repubblica, pur nella consapevolezza delle semplificazioni che tale distinzione comporta, sia impietoso, in un certo momento il paese è stato capace di generare una classe dirigente all'altezza, e a un certo punto ha smesso di esserlo. Questa constatazione, più che un'accusa, è stata presentata come una domanda aperta a cui la cultura e l'università sono chiamate a contribuire.

Sul tema del riarmo europeo Zolea ha assunto una posizione netta e volutamente controcorrente. Condividendo la proposta di Marchetti di una identità europea più autonoma e post-occidentale, ha tuttavia avvertito che il riarmo dell'Europa, e in

particolare il riarmo della Germania, chiama alla memoria il fatto storico che le due guerre mondiali del Novecento sono nate in Europa. Il progetto europeo è stato edificato anche su questa consapevolezza, e abbandonarla sull'altare di una risposta militaristica alle crisi attuali sarebbe, a suo avviso, un errore grave, sia dal punto di vista umanistico sia da quello dell'interesse nazionale italiano.

Ha concluso raccogliendo i due fili che a suo giudizio attraversano l'intera giornata: il richiamo di Graziani alla onestà intellettuale come preconditione di qualsiasi ragionamento serio sulla pace, e l'indicazione di Alfano secondo cui la cultura della pace si trasmette prima di tutto attraverso l'esempio. La pace non può essere interpretata come l'assenza di guerra né sistemazione della debolezza, è una costruzione che richiede coerenza tra valori proclamati e scelte compiute, riconoscimento delle responsabilità storiche e capacità di nominare gli interessi, i propri e quelli altrui, senza retorica.

Seminario	
	<p>La difficile costruzione della Pace in un mondo che cambia</p> <p>Venerdì 27 marzo – 15:00-19:00 Sala delle Conferenze “Esperienza Europa – David Sassoli” Piazza Venezia, 6 – Roma RSVP info@vision-gt.eu entro il mercoledì 25 marzo</p>
<p>Esperienza Europa – David Sassoli Europa Experience – David Sassoli</p>	
Partecipano	
<p>Giulio Alfano, Mario Boffo, Riccardo Cardilli, Alessandro Cassieri Ines Ciolli, Anton Giulio de' Robertis, Tiberio Graziani, Raffaele Marchetti Michele Pigliucci, Alessandro Politi, Riccardo Sessa, Sirio Zolea</p>	

Introduzione al seminario

“La difficile costruzione della Pace in un Mondo che cambia” - 27 marzo 2026 - Roma

Signore e Signori,
gentili ospiti, relatori e partecipanti,

desidero innanzitutto porgere a tutti voi un sincero saluto e un sentito ringraziamento per la vostra presenza e partecipazione a questo seminario, che affronta un tema tanto complesso quanto urgente: la costruzione della pace in un mondo in profonda trasformazione.

Un ringraziamento particolare va a Vision & Global Trends, che qui rappresento, e che da anni si dedica con continuità e rigore allo studio e all'analisi delle dinamiche di pace e guerra, della neutralità e delle relazioni internazionali, nell'ambito delle attività portate avanti anche attraverso il progetto denominato Società Italiana di Geopolitica. Un impegno testimoniato da numerosi eventi, incontri e momenti di riflessione che hanno contribuito a sviluppare un approccio critico e multidisciplinare a queste tematiche.

Il seminario odierno si inserisce in questo percorso e intende interrogarsi sulla possibilità stessa della pace in una fase storica segnata da profondi cambiamenti dell'ordine internazionale. Viviamo infatti in un mondo che non è più quello che abbiamo conosciuto negli ultimi decenni: un mondo che cambia nei suoi equilibri, nei suoi attori, nelle sue priorità e nelle sue visioni.

Assistiamo all'emergere di nuovi protagonisti globali, portatori di culture millenarie, profondamente radicate, complesse e pienamente rispettabili. Civiltà e sistemi di pensiero che non possono più essere letti attraverso categorie riduttive o schemi interpretativi appartenenti a un passato che non regge più alla prova della realtà contemporanea. Il mondo è diventato policentrico, plurale, attraversato da molteplici visioni dell'ordine, della giustizia e della convivenza.

A questo si aggiunge un dato strutturale fondamentale: la crescita demografica globale, che ridefinisce gli equilibri economici, sociali e politici, e che pone nuove sfide all'umanità nel suo complesso. Sfide che non sono soltanto terrestri, ma che si estendono ormai anche a nuove frontiere, come quella dello spazio, divenuto anch'esso terreno di competizione, cooperazione e proiezione strategica.

In questo contesto, le categorie tradizionali della geopolitica e delle relazioni internazionali risultano spesso insufficienti. Non è più possibile restare confinati in paradigmi che non riescono a cogliere la complessità del presente. Il quadro geopolitico è attraversato da nuove forze, da attori statali e non statali, da dinamiche economiche, tecnologiche e culturali che stanno trasformando profondamente il modo in cui si configurano i rapporti di potere e le relazioni tra i popoli.

Ciò non significa, tuttavia, rinunciare ai propri valori. Significa piuttosto riconoscere che tali valori non possono essere presuntuosamente considerati universali in modo automatico. La storia, anche recente, ci insegna che la retorica dei valori è stata spesso utilizzata per mascherare interessi di natura nazionalistica, economica, di classe o persino etnica. Questo richiede uno sforzo di maggiore onestà intellettuale e di consapevolezza critica.

Costruire la pace, oggi, implica dunque un cambiamento di prospettiva. Significa innanzitutto riconoscere le forze in campo, comprenderne le logiche, accettarne l'esistenza e avviare un percorso di dialogo e condivisione che tenga conto delle differenze, senza annullarle ma senza nemmeno assolutizzarle.

La pace non può più essere concepita come semplice assenza di guerra. Essa è, piuttosto, un processo politico complesso, dinamico, che richiede equilibrio, negoziazione, capacità di visione e strumenti adeguati, pazienza, tanta pazienza. È il risultato di un'interazione continua tra potenze, culture e modelli di organizzazione sociale, e non un punto di arrivo statico.

In un mondo che cambia, la pace diventa quindi una costruzione difficile, ma non per questo impossibile. Essa richiede nuovi strumenti concettuali, nuove categorie interpretative e, soprattutto, una rinnovata volontà politica di affrontare la complessità senza ridurla.

È con questo spirito che apriamo i lavori di questo seminario: non con l'ambizione di fornire risposte definitive, ma con la consapevolezza della necessità di porre le giuste domande, di confrontarci apertamente e di contribuire, ciascuno per la propria parte, alla costruzione di un pensiero più adeguato ai tempi che viviamo.

Vi ringrazio e auguro a tutti buon lavoro.

Tiberio Graziani



Vision & Global Trends - International Institute for Global Analyses

www.vision-gt.eu

info@vision-gt.eu